MICHELANGELO BUONARROTI MODELLATO IN ISTATUA DAL SIGNOR...

Gargano Gargani

MICHELANGELO BUONARROTI

MODELLATO IN ISTATUA

DAL SIGNOR

LEOPOLDO COSTOLI

di Firenze

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI E C.
Via Sant'Antonino, N. 9

1870.

All'Ornatissima Signora

LA SIGNORA CONTESSA MARIA BIANCHI BANDINELLI

Se di cotesto Stigliano non serbassi altra memoria che quella di esservi stato più volte ed ultimamente l'altro autunno, e sempre in ottima compagnia perchè secolei, amorosamente contornata dal nostro carissimo Giulio e da' vivaci suoi figli, pagherei di ben poca moneta quel dolce soggiornarvi e le tante gentilezze prodigatemi.

Ognora che mi ricordo di tanto lieto villeggiare nell'amenità campagnuola, non che delle belle gite a' vari luoghi e de' tanti ragionari in mezzo alla festività delle famiglie Bianchi e Vecchi, sento la lusinga di ritornarvi e mandare un saluto a' fortunati Signori di sì bel soggiorno.

Frattanto ch'Ella assieme alla famiglia vi dimora e che io sono impedito dal recarmi così presto a trovarla, gradisca, la prego, l'omaggio dell'articolo che Le accompagno, il quale sarà per me giustificazione appresso Lei della servitù che Le professo, dovendo ancora ammirarla per quel gentile ed avveduto sentimento, che per nobile educazione, la inclina al rispetto delle nostre arti.

Firenze, 3 ottobre 1870

Suo Devotissimo
G. GARGANI.

Una volta che riusciamo testimoni di certi fatti che (come di rado avvengono) si traggono seco delle conseguenze di grande importanza, professiamo pure l'opinione che ci si dia la facoltà di essere arbitri di noi stessi nel giudicarli e nel prendervi parte. Oramai è provato che la situazione fa veramente l'uomo e non vivendosi senza affetti, ci reca l'opportunità che in presenza dei grandi e pubblici casi, come il riabilitare la patria e rinnovare la signoria, a un partito ci si debba applicare. La gratitudine privata per la vita dell'uomo è un sentimento che può cedere alla ragione del cuore quando ci sbalza all'affetto del natio luogo, sicchè senza disconoscere ciò che abbiamo ricevuto di bene in privato, nell'avvenienza delle gravi cose, con molta tranquillità nostra possiamo aver fede e voti perchè l'utile comune trionfi. Questo, come tanti altri grandi, sentì Michelangelo Buonarroti, il quale per quanto non piccolo beneficio ne' suoi studii giovanili avesse ricevuto dai Medici quando si vivevano in privato, non aspettò a sciogliersi dalla loro fede di essere dall'altrui chiamata incitato, subito che chiariti quelli

fedifraghi ed inimici della patria, si alienarono la stima d'ogni onesto. Ciò avvenuto, Michelangelo coll'animo pieno di nobile sdegno si gettò nel partito libero e coll'occasione consigliò con istupore di tutti che in odio agli espulsi Medici si opponesse così vivo risentimento da cancellarne tutta la memoria, da prorompere egli nella proposta che quella loro casa di via Larga si spianasse fino da' fondamenti e si riducesse piazza.

Alla dea della libertà s'avea riaperto colla cacciata de' prepotenti in Firenze l'avito tempio, e l'ara ed il culto chiedevano il sacrifizio. Poteva esserci miglior vittima da offrire al sacerdozio quanto l'immolare una pingue famiglia di bastardi e di tiranni? Pur non si fece male ad alcuno nella persona; e bastò l'odiare questi Medici. Ma la parola che si disfacesse quel loro nido fu avanzata; e non avendola detta nè un giovinetto, nè un dissennato, provò che odio per odio si rispondeva a una maledetta provocazione di un patricida Pontefice e che l'ora era suonata alla riscossa.

Quest'odio, questo rancore contro la stirpe Medicea fu al sommo popolarmente in Firenze nel 1527, quando scacciati i due giovani che la rappresentavano, prese la città il suo libero vivere. Quest'odio, questo rancore era naturale in tutti i cittadini, per le angherie sofferte e quanto più di civiltà si avesse in essi tanto più n'eccedeva il fuoco, sicchè naturalissimo e vivissimo era in Michelangelo stanco omai di coprirsi all'ombra di quella vergogna medicea. Nato egli sotto clemente cielo, a un'aria meno corrotta che Firenze, figlio di libero cittadino, anzi autorevole per rappresentanza di governo, col latte della balia aveva ap-

preso il genio dello scalpello e quello altresì del viver rozzo. Non v'eran gran beni di fortuna in casa sua quando egli nacque; e suo padre quando Michelangelo nacque, per isbarcare la vita, era or qua or là in poveri uffici per la Signoria fiorentina, i quali uffici lo distraevano dal dare educazione alla famiglia. Michelangelo messo dunque in Firenze studiò e fu iniziato come gli altri figli di cittadini all'abbaco ed alla mercatura più che altro: ma il disegno lo tirava meglio che il banco, la tariffa e il libro de' conti, cosicchè scoperto a questa proclività delle belle arti andò col Ghirlandaio e poi con un Bertoldo, questi scultore, l'altro pittore, che nell'essergli maestri lo raffermarono nell'inclinazione dello scolpire, professione che dovea divinizzarlo. Tacerò di ricordare come i Medici gli fossero stati prodighi di protezione nei cari anni di studio e come lo avessero portato innanzi. Ma è pur fasto del ricco, con sua ventura, allearsi per dominarli i grandi geni, perchè alla perfine mancando ne' protettori per loro stessi il titolo alla pubblica riconoscenza, si fanno sempre un favore coll'altrui gloria. Michelangelo li ricompensò più che a dovere.

Ne' suoi più fervidi anni l'artista fu veramente grandissimo nelle opere di scultura: il David e le Tombe medicee danno a divedere a tutti la portentosa potenza del suo ingegno in cui si manifesta tanto di civile e di artistico da far conoscere il gran cuore di cittadino e l'amore della patria libertà che l'infervorò. Fatto David, simbolo ispiratore di un gentile sentimento a' concittadini e di circospezione doverosa in genere di governo, fece pure le Tombe medicee in San Lorenzo a ispirar pur quello del benefizio della

notte, del crepuscolo, dell'aurora, del giorno, col riposo e l'operosità per dar conforto alla mente e ristorar le membra: e con l'uno e l'altro mentre avvistò il popolo, seppe pure intimorire i tiranni che s'atteggiassero a Signori, se vero è che un popolo attivo e intelligente incuta rispetto. Un uomo di questa tempra non poteva trascurarsi da nessuno e più che altro non poteva dimenticarlo la repubblica a tale che quando Clemente papa VII coll'appoggio consueto de' mercenari imperiali indisse la guerra patricida a Firenze e fu bisogno di difendere la città con opera ardita, si fece di Michelangelo gran capitale per aver da lui una valida difesa. Michelangelo a questa volta fu anche soprintendente e commissario di guerra. Le fortificazioni di San Miniato presso Firenze furono sua opera e nel tempo che vi presiedè vuolsi che nemmeno dimenticasse la professione sua precipua dello scultore, essendo che si ricordi come di lui opera una certa figura di Vittoria alata di bassorilievo in pietra, che se non altro indipendentemente dal nome dell'artefice, ancor da quello che si vede oggi, ha il pregio d'esser molto bella.

Il cittadino artefice nell'atteggiarsi alla nobile quanto ardua impresa di salvare la diletta Firenze, chi sa mai in quale lotta di pensieri dovè agitarsi? Chi sa dir mai le volte che gli bisognò staccarsi dalla occupazione di tracciarne il disegno turbato profondamente da quo' pensieri domandandosi ed esaminandosi in coscienza se si sentisse proprio da tanto? Giova pensare che così gli avvenisse perciocchè pur troppo esiste in fatto essere le alte e magnanime imprese tutto effetto della più profonda meditazione. Tenetelo per vero allora in Michelangelo: ed allora ve-

drete quest'uomo ben complesso, alto della persona, raccolto nella sua abituale cappa, fermo in piedi, colle braccia abbandonate e testa inclinata, increspata la fronte, china la vista a modo di chi cupamente pensa o ricerca un partito. Anche nell'abbandono l'artista filosofo è sempre in sè: e siccome lo sviluppo delle idee lo deve in quel momento alla matita se pel disegno arriva a dimostrarlo altrui, l'uomo illustre ha nella mano il prediletto strumento, il matitatoio, e basta per dirlo ch'egli è lì in quella preoccupazione del suo impegno. In questo caso, volendolo rappresentare l'arte stessa, che egli tanto predilesse, per erigergli una statua, avremmo sempre creduto che non ci fosse miglior partito che figurar Michelangelo premuroso nel dar concetto al còmpito suo non altrimenti che così profondamente pensoso, tanto più che per lui il solo balenargli nella mente un' idea, come un disegno qualunque, fu quasi sempre il tutto. Ed in questo proposito ci consoliamo, perchè non diremo che l'impresa di così rappresentarlo ci sia passata già in mente, ma asseriremo che siasi felicemente tentata, mercè il buon gusto di un nostro giovane scultore, che all'arte per l'arte rende un doveroso tributo di ammirazione e di studio.

Firenze, a dir vero, non è sprovvista di monumenti che rammentino la celebre memoria del divino Michelangelo: la sua sepoltura in Santa Croce e la sua statua nel Portico degli Uffizi potrebbero anche essere abbastanza, ma se si può avere qualche cosa di più che sempre decorosamente lo rammenti, scaturirà forse qualcuno che nol voglia accettare? Firenze non è ella forse una sede delle Arti? Dentro a queste mura si raccolse e s'educò il divino Mi-

chelangelo. Dentro queste mura non ci stanno forse le sue prime e più pure opere? Ma perchè non se n'è fatto un tempio alla sua memoria? Aveavi pure un tempio in Sparta dedicato a Licurgo; e non è egli il Licurgo delle Arti questo Michelangelo? Ah! Firenze è troppo artistica per non disconoscere ciò che possa farle miglior ornamento; ed il ricordo di lui in ogni occasione non potrà che riuscir sempre moltissimo gradito.

Rappresentare per figura un individuo è da tutti; un po' di disegno, un po' di gusto colla matita, col colore, colla modellatura presso certuni produce l'artista; ed in fatto di arte nelle masse spesso il giudizio è geometrico cioè a misura e peso. Rappresentare però per costume un individuo, massimamente celebre, pare piuttosto essere un privilegio di pochi; ed in questo caso l'assieme del carattere dà più persuasione che l'artifizio a rilevare ciò che veramente sia buono, immaginando che a muoverlo questo principio bisogna farsi regolare da un gran sentimento e da una profonda cognizione del soggetto. Felice dunque quell'artista che sa avvicinarsi meglio nella sua rappresentativa per la propria forza del genio e del valore, che per l'arte, nella scrupolosa contentatura delle sue regole. Rammentiamoci che sono razionalmente oggidì abolite le Accademie, per la ragione che non si è voluto tener più il genio in accomandita. Congratuliamoci quindi con il signor Leopoldo Costoli che ottimamente s'indirizza a questa meta e nella statua del Buonarroti si presenta coraggiosamente iniziato in cotanto sani principii da raffigurarci appunto il grande uomo ed il suo carattere.

Quando di sopra ho ricordato Michelangelo assorto in que'cupi pensieri di fronte all'impegno assuntosi di difendere le patrie mura a S. Miniato e l'ho come immaginato fermo in piedi, atteggiato con atto di sublime abbandono della persona, quasi fuori del suo mondo colla immaginativa, non l'ho descritto che conseguentemente all'aver veduto l'egregio lavoro del Costoli. La vista del medesimo non fece che percuoter la mia meditazione; ed il ricordo, non che l'esame dei celebri fatti che storicamente vi si associano, eccitò a riportarmi a que'procellosi istanti dell'uomo divino ne' tempi che si volevan rappresentati, sicchè fu senz'altro per questo modello di scultura che mi venne quella quasi divinazione delle private sue fasi.

Non è un adulare l'autore della nuova statua il lodarne così il suo lavoro, tanto che si rammemori pel medesimo la sua parte intima di storia. Per averne giustificazione non avrà che a domandarsi l'effetto che ne potrà aver ricevuto qualunque altro de'molti suoi visitatori ne'non pochi giorni che quell'opera è stata nello studio dell'artefice esposta. E come poteva accogliersi diversamente un'opera d'un giovane destinata a rappresentare così grato soggetto? Ammesso che la distanza tra uomo e uomo, tra ingegno e ingegno, susciti lo entusiasmo è anche vero che l'ammirazione non rinnega i principii della mente e del cuore onde resta ancor facile, a impresa compita, trovare chi delle opere altrui onestamente si diletti e ne ragioni. Appellandomi alla gente di buon senso che con me avrà veduto la statua, io mi sarò dunque tanto compiaciuto di essa che fermandomici dinanzi alcun tempo non temo affermare che n'è stata come d'utile storia. Michelangelo artista e patriotta non

giova forse ricordarlo? Se io guardo in quella fronte corrugata dal pensiero non posso fare a meno d'apprendere che è gran mercè all'uomo illustre afferrar la occasione di spendere la sua vita per la patria non che mettere a disposizione della sua estrema difesa il proprio sapere e l'ingegno. Così accadde a Michelangelo, il quale già qui non sarebbe in istatua, in questo atteggiamento e lodato, ogni qual volta egli non avesse avute queste generose e rare virtù. A lui la patria e l'arte non devono meno che il lustro e la gloria paesana; e chi queste cose favorisce e opera, per certo, non procura rimanendo in gran comodità o come volgarmente suol dirsi restandosi in piuma o sotto coltre. Tal fu di Michelangelo: ed ei che professò tanta sublime virtù e in sì eminente grado, si allieti che la sua divina memoria, più che una ricordanza, è ora studiata e trova culto ne'cittadini, e in grazia di quell'amore d'arte che trae l'uomo dal sepolcro e in vita il serba si fa col tempo più vivissima.

Oh! Michelangelo, è pur degno di te, insegnare che le memorie degli illustri sieno sempre riverite, come efficace mezzo d'infondere ne'giovani non che il rispetto ma i modi e le maniere da procurare questo avito splendore di patria. Il tuo Mosè legislatore e soldato non ha minore espressione che il David propugnatore della indipendenza di un popolo. Chi si abbatte a osservare queste statue e non vi passa come a piè di un monumento con curiosità insignificante, ma anzi vi medita, potrà tanto trarvi quanto nello studiare un'eloquente storia.

L'artista patriotta e filosofo surrogava l'opera sua immortale del David in luogo da sè scelto, dove

prima un'altra ne stava collocata come esempio di salvezza pubblica; e nel pensamento non furon poi disuguali le due opere. La Giuditta di Donatello significante il braccio di Dio che abbatte dal trono il tiranno non poteva in Firenze, particolarmente in istato libero e per liberissimo cittadino, che rinnuovarsi nel David ch'è la forza del popolo in maschie e giovani forme, che spegne d'un colpo l'oppressore e si mette a guardia del suo palladio per la libertà. Ecco ciò ch'è il David nel concetto di Michelangelo, scelto da lui piuttosto che impostogli, quasi l'equivalente al classico motto de' Romani *ob cives servatos* che essi ognora volevano dinanzi agli occhi ed alla considerazione, e che i fiorentini incisero nel plinto alla statua della detta Giuditta in appariscenti caratteri nelle parole *ob exemplum salutis publicæ*, motto pur esso famigliare e quasi precetto degli antichi latini. Sul qual proposito degno sarà perciò concludere che l'espressivo David per l'amore di tradizione e di esempio, da nessuno nè per alcun tempo venga di lì rimosso, perchè il santo principio del cittadino attraversi i tempi per la posterità ed abbia culto anche maggiore.

Siccom'è in questa statua, il Michelangelo nell'occasione di pensare quali fortificazioni sarebbero richieste a S. Miniato, dovette sentire pur troppo quanto arduo impegno fosse quello a cui si cimentava coll'esporsi al pericolo di sottostare alle crudeli conseguenze della guerra eppoi impavido ad aspettarle. Ecco come si spiega quel cupo pensiero, che ora si informa nella creta per la bravura del suo modellatore. Pare tra l'altro, leggergli nella mente: *e se ne avessero de'traditori?* ma basta l'impegno è preso.

riflette dopo quell'idea, e coll'aiuto di Dio e un po'di ingegno sapremo mostrare alla fine ciò che l'uomo può. Io sono assai sicuro in ciò che mi affido: Firenze la patria mia, e da me o da un altro, vuol essere difesa: ***exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*** Quindi l'uomo egregio tra il disegnare e meditare concepì il suo piano e con utilità pari all'ingegno lo messe in esecuzione.

Infatti le fortificazioni furono eseguite, l'assedio fu sostenuto, la difesa potette essere anche vittoriosa, astrazione fatta dall'esito a cui le guerre generalmente vanno incontro tra la discordia e l'inonoratezza de'capitani in ispecie mercenari che si gettano talvolta al tradimento il quale si giuoca tutto, come il Buonarroti ebbe a provarlo! Quel prudente suo pensiero discusso in mente ***e se ne avessero de'traditori*** non avvenne di fatto? Come si chiarì poi il Malatesta? A chi cominciò egli a dar noia, se non pel primo a Michelangelo? Da lui provò il popolo fiorentino e lo perpetuò la storia, che quegli che d'altrui si fida è sempre dammeno di sè, onde ne riceve busse e scorno nella contesa ed è ingannato o si commette nell'abiezione e di onesto e valoroso si accomoda a riuscirne tutt'altro e forse anco come comprato. Ah! vile Malatesta manca l'acqua davvero per lavarti da tanta infamia.

Tornando a Michelangelo, è pur troppo vero ch'egli come ingegnere di fortificazioni fu espertissimo; nella sagacia di deportarsi poi come capitano fu minore del suo grido; e non sapendo giuocare con modi malvagi e malvagissime persone, ebbe, come suol dirsi, in su'l più bello di quella difesa la necessità di piantar banco e benefizio, e per non assoggettarsi a ne-

mici interni, tanto più peggiori o terribili che que'di fuori co'quali combatteva, riuscì col darsi alla fuga (1). Ma Michelangelo lo aveva da sè preveduto; e forse fu per questo che a'nemici a giustificazione di sè lasciava in quel forte in ostaggio, e l'avrebbero gradita se più intelligenti e non belve e anzitutto se veramente vi fossero entrati, quella vittoria lì da lui scolpita, che quantunque alata e galeata in testa, pure era riuscito a farla con manco un braccio e a guardare invece che Firenze, la campagna, e più che altro Giramonte, stanza appunto della soldataglia imperiale. Gli imperiali o il Papa ebbero Firenze e le milizie per capitolazione e, dicasi, una vittoria monca che non seppero pigliare; e quindi ne venne imposto un duca che pari a'patrocinatori fu un bastardo e un tiranno; ma tanto questi che gli altri non ci trovarono tra i caduti in città nè in parte alcuna del dominio, quel Michelangelo che fu stupore al mondo per le arti gentili e l'affetto sommo della patria. Egli si assise piuttosto artista, ma libero, sulla sponda del Tevere; e per lusinghe non se ne allontanò, aspettando anzi gli altri compaesani che venissero a fargli omaggio nella eterna città come italiano meglio che fioren-

(1) Non tornò più mai a riveder la patria. Il Granduca Cosimo I, in data del dì 8 di maggio 1557 così gli scrisse: « Poichè la qualità de'tempi et la relatione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal volere dare una volta sino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la patria et le cose vostre quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l'abbiamo molto desiderato. Ci è parso con questa nostra dovervene esortare et pregare come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore persuadendovi di havere a esser visto da noi gratissimamente nè vi ritenga dubio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto che oramai si deve così alla età come alla singularità della virtù vostra, ma venite pure liberamente et prometteteci di haver a passare quel tempo che vi tornerà bene di dimorarvi a tutto vostro arbitrio et sodisfattione perchè a noi basterà assai il vedervi di qua et nel resto tanto piacere haremo quanto ne sentirete voi maggiore ricreazione e quiete; ne penseremo noi se non a farvi honore et comodo. Nostro Signore Dio vi conservi. Di Firenze ».

tino. Egli ci precorse pure nel pensiero di volere Roma per capitale della patria nostra! Visse fino ai 17 febbraio 1564 e morì in età d'anni 90.

Certo, il vedere in questi tempi, ne' quali si agita tanto interesse di popolo e nazione, mantenuto per l'arte il generoso dovere di rispettar le nostre celebrità, ci rianima una fiducia che l'avvenire possa essere meglio del passato. Il pensiero del signor Leopoldo Costoli, almeno, ci richiama la memoria a un precetto che dovrà trovarsi non altro che buono e da seguirsi ad ogni conto. Lo ringrazieremo pertanto della sua scelta: del merito poi dell'arte avremo da non lasciar questo: che il suo valoroso modo della espressione, la nobiltà del soggetto, il momento del suo eroe, cioè la riconcentrazione, l'indole, la morale che a vicenda se ne ritrae, la fedeltà della natura, sono tutte cose che ci tirano e commuovono a dichiarare la statua un'opera per questi tempi opportunissima e tale da ripromettercí la sollecita traduzione in marmo. V'è anche di più: in essa tutto l'artifizio è vinto dalla schiettezza della personificazione, che come ci rappresenta Michelangelo in Michelangelo, ci appare nell'autore suo l'uomo già disinvolto nell'esercizio dell'arte; e quando da sè stesso non ci si manifestasse, non sarebbe credibile che si avesse a ritenere ancora così giovane e nulla più che uno studioso. Si manifesta d'esser figlio e allievo del professore Aristodemo autore del celebre Meneceo.

20 settembre 1870.

G. Gargani.